

UIL, LA «RIFORMA» PREMIA IL 2% DEI CONTRIBUENTI

Lega: taglio di un punto dell'Irpef. 1,5 miliardi per la «Flat Tax» sugli autonomi

MARIO PIERRO

■ Più che la costosa riduzione da cinque a tre aliquote di cui si parla da giorni, la Troika economica dalla Lega composta da Massimo Garavaglia, Armando Siri e Massimo Bitonci ipotizza di ridurre subito di un punto l'aliquota sullo scaglione di reddito più basso.

Il passaggio sarebbe dal 23% al 22% dell'Irpef e riguarderebbe praticamente tutti i contribuenti e non solo i redditi da 8 mila a 15 mila euro che oggi rientrano nella prima fascia. Qualsiasi sia il reddito percepito, per la parte fino a 15 mila euro, le tasse scenderebbero di un punto, mentre resterebbero ai livelli attuali per la parte superiore. Secondo vecchie simulazioni il costo si aggirerebbe intorno ai 3 miliardi di euro. Un'ulteriore mini-tassa del 5% sarebbe riservata alle start up. In questo caso il vantaggio per le imprese - e il costo per l'erario - sarebbe di circa 1,5 miliardi.

L'ipotesi è estendere il *forfait* al 15% fino a un tetto di 65 mila euro di ricavi, facendo salire la tassazione al 20% sulla parte di ri-

cavi eccedente fino alla soglia 100 mila euro. La riduzione si applicherebbe sulla prima parte anche dei redditi più alti, beneficiando «tutte le famiglie» ha spiegato il viceministro dell'Economia Bitonci. Inoltre si vuole portare al 15% l'Ires sulle aziende «che investono in posti di lavoro, che patrimonializzano o che riportano in Italia la propria produzione» sostiene il sottosegretario ai Trasporti Armando Siri.

Una misura «trumpiana», complementare a quella passata nel «decreto dignità» che penalizza le imprese che delocalizzano anche se hanno ricevuto incentivi pubblici. Le proposte saranno discusse in un vertice, previsto martedì prossimo, con Salvini e i presidenti di commissione Borghi e Bagnai.

Si ipotizzano le conseguenze di queste decisioni. Una prima previsione è stata redatta da Andrea Dili (presidente **Confprofessioni** Lazio) e Marco Leonardi (già consigliere economico dei governi Renzi-Gentiloni, docente di economia politica alla Statale di Milano). «Il progetto di estensione della soglia del regime dei

minimi per le partite Iva a 100 mila euro annui - scrivono su *La*

Voce.info - avrebbe costi stimati sostenibili (dai 700 ai 900 milioni di euro annui), ma gli effetti rischiano di essere potenzialmente devastanti per la composizione della forza lavoro, nonché per il rispetto degli obblighi fiscali». «Si determina un incentivo a "sostituire" il lavoratore dipendente con quello a partita Iva, sia per il lavoratore, sia per l'azienda». In base ai dati delle dichiarazioni dei redditi 2016, i contribuenti con reddito fino a 100 mila euro sono stimabili in 3,6 milioni. «Non si può escludere una migrazione dal lavoro dipendente alle partite Iva, che potrebbe interessare persino il pubblico impiego».

Secondo la Uil con il taglio di

Istat: l'economia decelera nel secondo trimestre. Nuovi dati il 21 settembre

un punto sul primo scaglione Irpef ci sarebbe un beneficio per tutti i contribuenti, con un alleggerimento compreso tra i 90 e i 150 euro l'anno. Per un lavoratore con reddito di 9 mila euro l'anno il guadagno fiscale sarebbe, secondo il sindacato, di 7 euro al mese, pari a 90 euro netti all'anno. La riduzione d'imposta si stabilizzerebbe a 12 euro netti mensili per i redditi superiori a 15 mila euro lordi l'anno, con una differenza rispetto al sistema attuale di 150 euro l'anno.

Più complesso lo scenario, annunciato per i prossimi anni, della riduzione da 5 a 3 aliquote: porterebbe un vantaggio maggiore per i redditi medio alti. Il beneficio più consistente, pari a 1.680 euro annui, 129 euro mensili, andrebbe a circa il 2% dei lavoratori. Il 40% dei contribuenti con redditi tra i 15 mila e i 29 mila euro avrebbero un beneficio nettamente inferiore, tra i 23 ed gli 83 euro mensili. «Un approccio profondamente diverso dalla flat tax. Ci sarebbe una progressività, ma il carico fiscale sui redditi medio bassi resterebbe elevato» sostiene Domenico Proietti (Uil).

L'Istat ha pubblicato il report sulla crescita nel secondo trimestre. In vista dei dati del 21 set-

tembre, importanti per l'aggiornamento del Def, è confermato che la crescita ha ritmi più contenuti e inferiori a quelli dell'area euro: +0,2%, in decelerazione ri-

spetto al trimestre precedente (+0,3%). La crescita è sostenuta dalla domanda interna e dagli investimenti fissi. Peggiorano il clima di fiducia dei consumatori e l'indice composito del clima di fiducia delle imprese. La crescita annua dovrebbe restare all'1,2%.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Con la flat tax crescerà il popolo dei (finti) autonomi

LINK: <http://www.lavoce.info/archives/54852/con-la-flat-tax-crescera-il-popolo-delle-partite-iva/>

Reddito lordo dipendente	30.000	50.000	70.000
Costo dipendente	43.378	72.296	94.262
Costo partita IVA	33.898	50.713	67.666
Minor costo	-9.480	-21.583	-26.596
Netto	24.152	36.132	48.210

Home > In evidenza > Con la flat tax crescerà il popolo dei (finti) autonomi In evidenza Con la flat tax crescerà il popolo dei (finti) autonomi 07.09.18 Marco Leonardi e Andrea Dili La Voce La Voce 2 Commenti La flat tax proposta dal governo non è altro che l'aumento a 100 mila euro della soglia per l'accesso al regime forfettario previsto per i professionisti. Con molti rischi: dagli effetti negativi sul lavoro dipendente alla possibile crescita dell'evasione. Come cambia il regime forfettario Sotto il nome di flat tax, Lega e Movimento 5 Stelle hanno annunciato una proposta di legge che altro non è che l'incremento fino a 100 mila euro della soglia massima dei ricavi o compensi per l'accesso al regime forfettario previsto per i soggetti che esercitano attività di impresa o arti e professioni. Quali sono i possibili effetti del progetto sui professionisti, che costituiscono circa un terzo dei soggetti che beneficiano dell'attuale regime? Una riforma fiscale limitata a questo intervento rischia di generare un duplice effetto: uno sbilanciamento del sistema fiscale, con i lavoratori autonomi tassati in maniera proporzionale e i dipendenti con aliquote progressive; e di conseguenza una alterazione significativa della composizione dell'occupazione in Italia, con un travaso di lavoratori dipendenti nelle (false) partite Iva. Nel 2016, infatti, il governo Renzi ha delineato un regime forfettario in base al quale per i professionisti che conseguono compensi annui fino a 30 mila euro e che allo stesso tempo sostengono modesti oneri per dipendenti (massimo 5 mila euro) e con un capitale fisico limitato (meno di 20 mila euro al 31 dicembre dell'anno precedente) viene prevista - in luogo dell'Irpef e delle relative addizionali regionali e comunali - l'applicazione di una imposta sostitutiva del 5 per cento per i primi 5 anni di attività e del 15 per cento per gli anni successivi. Tali aliquote si applicano su imponibili determinati forfettariamente nel 78 per cento dei compensi percepiti nell'anno. Diversamente dal regime ordinario, inoltre, non sono dovute né Iva né Irap. Il forfait, combinato con il blocco delle aliquote contributive al 25 per cento (sempre stabilito nella legge di stabilità 2016, variando una legge vigente che le avrebbe portate al 33 per cento al pari del lavoro dipendente), rende estremamente conveniente la partita Iva nei primi 5 anni, favorendo in particolare i giovani e le start up. Il limite a 30 mila riduce la distorsione nel prelievo che l'aliquota ribassata al 15 per cento comporta rispetto agli altri redditi, in primo luogo di lavoro dipendente. Il progetto di legge attuale, che estende la soglia del regime dei minimi a 100 mila euro annui, avrebbe costi stimati sostenibili (dai 700 ai 900 milioni di euro annui), ma gli effetti rischiano di essere potenzialmente devastanti per la composizione della forza lavoro, nonché per il rispetto degli obblighi fiscali. Gli effetti della flat tax Nelle tabelle 1 e 2 confrontiamo la situazione di un lavoratore dipendente con quella di un professionista a partita Iva che applichi il sistema proposto dalla maggioranza di governo, partendo da tre livelli di reddito lordo da lavoro dipendente. Nella tabella 1 si suppone che resti invariato il costo per l'azienda e quindi si vede come cambierebbe il netto per il lavoratore, nella tabella 2 si mantiene invariato il netto e si vede l'effetto per l'azienda. Tabella 1 Tabella 2 Di fatto, quindi, si determina un incentivo a

"sostituire" il lavoratore dipendente con quello a partita Iva, sia per il lavoratore (che nell'ipotesi di un reddito lordo da dipendente di 50 mila euro godrebbe - a parità di costo per il datore di lavoro - di un incremento del proprio reddito netto superiore al 50 per cento), sia per l'azienda (che nella medesima ipotesi potrebbe diminuire il proprio costo del lavoro di circa il 30 per cento). Ovviamente, non si può escludere che in alcuni casi la trasformazione sia già avvenuta con l'attuale limite di 30 mila euro, ma a questo livello di reddito il risparmio fiscale può essere compensato dai vantaggi della condizione di lavoratore subordinato (ferie, malattia, maternità e altri diritti), che il Jobs act degli autonomi ha solo in parte esteso. Se però si innalza la soglia a 100 mila euro, la convenienza della partita Iva aumenta, all'aumentare del reddito, in maniera più che proporzionale. Il vantaggio potrebbe essere distribuito fra azienda e lavoratore in modo tale da compensare la perdita dei diritti riconosciuti al lavoratore dipendente. In base ai dati delle dichiarazioni dei redditi 2016, i contribuenti con reddito in prevalenza da lavoro dipendente fino a 100 mila euro sono stimabili in 3,6 milioni e non si può escludere una migrazione di massa dal lavoro dipendente alle partite Iva, che potrebbe interessare persino il pubblico impiego. Il fenomeno potrebbe essere ulteriormente favorito dalle nuove regole del mercato del lavoro, che limitano l'utilizzo dei contratti a termine, e dal proposito di cancellare il bonus da 80 euro per destinare le risorse al cosiddetto reddito di cittadinanza. Gli altri rischi a complicare il quadro è il fatto che la migrazione rischia di fondarsi su meccanismi assai prossimi all'elusione fiscale. Un forfait così ampio, infatti, costituisce un rischio per la compliance per molteplici motivi. In primo luogo, si annacqua il cosiddetto contrasto di interessi: i soggetti che aderiranno al regime forfettario non avranno interesse a richiedere l'emissione di fatture di acquisto che non potranno in ogni caso dedurre. In secondo luogo, con il fine di abbattere l'imposta complessiva, si favorisce la frammentazione dei ricavi su più posizioni. Considerato poi che il regime non prevede l'applicazione dell'Iva, si determina una distorsione della concorrenza nei settori dove la clientela è costituita da consumatori finali o pubbliche amministrazioni. I soggetti con compensi inferiori ai 100 mila euro non potranno sempre scegliere il modello forfettario: vuoi per motivi di mera convenienza (più è alta l'incidenza dei costi di struttura più rimane conveniente il regime ordinario Irpef), vuoi per i limiti imposti in termini di costo del lavoro e spese per investimenti. Senza considerare che ne sono escluse associazioni professionali e società. Un regime forfettario così ampio finisce dunque per penalizzare proprio le strutture più organizzate, disincentivando la costituzione di studi professionali integrati e multidisciplinari. In conclusione, ridurre le tasse delle partite Iva può essere una buona idea. Ma la realizzazione di politiche economiche attraverso la leva fiscale non può passare da iniziative scollegate ed estemporanee, prive di un disegno complessivo, coerente e organico, senza rischiare di determinare effetti controproducenti inaspettati.

2 Commenti
Stampa In questo articolo si parla di: evasione fiscale, flat tax, Marco Leonardi, partita Iva Bio dell'autore Marco Leonardi È professore ordinario di economia politica al dipartimento di economia, management e metodi quantitativi dell'Università Statale di Milano. Phd. in economia alla London School of Economics, è stato visiting scholar presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston e l'Università di Berkeley. I suoi principali interessi scientifici riguardano l'economia del lavoro e in particolare temi legati a disoccupazione, disuguaglianza e redistribuzione. Altri articoli di Marco Leonardi Andrea Dili Andrea Dili è dottore commercialista con studio in Roma e presidente di **Confprofessioni** Lazio. Insegna in master postuniversitari presso l'Università di Roma Tre. È autore di testi e articoli su temi economici, fiscali e societari. Altri articoli di Andrea Dili

